

Generazioni

il futuro incerto

5
l'Unità

La ricerca

Indagati i comportamenti degli adolescenti in cinque diverse aree del Nord Italia
Parla il dr. Pellai, responsabile della ricerca

Giovani, il disagio solitario Vivere ad alto rischio ma senza sapere il perché

BRUNO CAVAGNOLA



A "rischio elevato": così stanno crescendo le nostre nuove generazioni. A dirlo è una ricerca, realizzata nell'ambito del 3° Progetto nazionale prevenzione HIV e il cui responsabile è stato il dottor Alberto Pellai: sono stati indagati gli adolescenti che frequentano le scuole medie superiori di cinque territori del Nord Italia. Punto di partenza la constatazione che spesso i principali problemi di salute e di disagio socio-affettivo degli adolescenti sono correlati "all'elevata adozione di comportamenti a rischio, utilizzati per alleviare il disagio che accompagna il percorso di crescita". I ragazzi insomma si mettono frequentemente a contatto con il rischio, ma questo entra nella loro vita con la modalità che non sono più solo quelle della tradizionale trasgressione.

Dottor Pellai, come e perché i nostri adolescenti rischiano?
«Prendiamo la questione dell'alcol. La nostra è una nazione che gli specialisti chiamano "a cultura bagnata", perché da sempre il vino è sulle tavole italiane come parte integrante della nostra cultura gastronomica. Però i ragazzi non utilizzano il vino, e l'alcol più in generale, in questa accezione tradizionale di abitudine quotidiana, ma a fini socializzanti e di sballo. Nell'inchiesta un ragazzo su quattro ci racconta di aver tenuto pesanti comportamenti di abuso alcolico nell'ultimo mese. Dobbiamo allora domandarci perché non bevono vino a casa e quando escono ne bevono moltissimo. Innanzitutto perché l'alcol è diventato enormemente accessibile: lo possono consumare senza limitazioni e dove vogliono. Poi è stato reso potentemente attraente: il mondo dei media lo ha messo in tutte le manifestazioni che i ragazzi frequentano. Un whiskey si sta pubblicizzando con lo slogan "lo godo" designato a mo' di griffino su un grande muro; qui l'alcol viene presentato non più per la sua funzione empatica (la messa in relazione con l'altro) ma per la sua funzione entogena ("io bevo e godo"), se ne dà una visione come di una panacea, di qualcosa che alla fine, se hai tanti problemi e ti senti disorientato,

Ragazzi in strada: immagini di disagio giovanile

puoi prenderlo e goderne.»

Di fronte a molte situazioni a rischio, il loro motto sembra essere: "Perché non provarci, che male c'è?"

«Rispetto all'uso di sostanze ad azione psicotropic, l'aspetto della sperimentazione non problematizzata è uno dei dati che emerge con maggiore forza dalla ricerca. Fino ad almeno 10 anni fa il consumo e l'avvicinamento a queste sostanze aveva dei significati molto chiari: nel momento in cui un ragazzo si faceva una "canna" caricava questo suo comportamento di valenze fortemente trasgressive. Attualmente l'utilizzo di queste sostanze è stato potentemente normato e normalizzato nella popolazione giovanile: è

molto facile averne accesso, la cultura che li circonda è abbastanza tollerante. Scatta allora il meccanismo: in fin dei conti, che problema c'è a provarci? Il problema è che, oltre alla "canna", hanno avuto grande diffusione tra i ragazzi una serie di sostanze che sono fortemente eccitanti. Uno dei dati che emerge dalla ricerca è la diffusa sperimentazione di cocaina e di ecstasy; tutti i ragazzi conoscono qualcuno che ne fa uso, un ragazzo su dieci in media dice di averla provata personalmente; quello che scatta nel gruppo allargato è che non è più un problema. Questo atteggiamento ci dice che quelle sostanze sono ormai uscite dall'area della trasgressione. E qualcosa che va provato e con l'obiettivo

di stare bene, di "sballare": il sabato sera arriva una volta alla settimana e quella sera devo stare meglio che posso.»

La ricerca ha rilevato anche una forte problematicità nel vivere la propria dimensione corporea e nell'accettarla così com'è.

«Il problema tocca soprattutto le femmine. Una ragazza su due si sente sovrappeso e più di una ragazza su due dice che attualmente sta cercando di fare qualcosa per dimagrire. Ma le modalità per perdere peso sono spesso francamente patologiche o disturbate: oltre all'attività fisica o il ricorso alla dieta, molte raccontano infatti di fare uso di pastiglie, oppure di mettersi le dita in bocca per vomitare (l'8% ha dichiara-

to di averlo fatto nell'ultimo mese). Da cinque anni a questa parte abbiamo le prime generazioni di ragazze che, nel fare una cosa tipica dell'adolescenza come l'immaginarsi il proprio corpo come sarà, assumono modelli in qualche modo "malati". Mi spiego. L'adolescente, dovendo controllare il proprio corpo che cambia ogni giorno e non sapendo come sarà, ne mentalizza uno. Le nostre ragazze hanno imparato a idealizzare un tipo di corpo che è fondamentalmente contro natura, enormemente magro, quasi anoressico, e comunque non corrispondente a dati di benessere o di salute. Dobbiamo allora chiederci due cose. Come mai l'idealizzazione del proprio corpo va in gran parte in quella direzione? Che cosa succede alle ragazze che mentalizzano questo tipo di corpo? Il "come mai" è sotto l'occhio di tutti: abbiamo un modello di donna vincente che è legato al modello anoressico. Quando le misure delle ultime sei-sette Miss Italia sono state messe all'interno di una tabella che definisce l'indice di massa corporea, è risultato che il loro modello di femminilità corrispondeva a un corpo che, rispetto agli indici, era chiaramente sotto peso: un corpo sotto la norma e, dal punto di vista sanitario, non efficiente. Questi modelli vengono proposti alle ragazze sia con una funzione estetica ("questa è la bellezza") che, in qualche modo, etica ("se tu sarai così avrai successo"). Che succede allora? Se una ragazza non ha successo con i compagni maschi, pensa subito di non essere bella abbastanza. Non va in crisi quindi su fenomeni più complessi (non si chiede: "sono capace di sostenere una relazione?"), "sono matura abbastanza?", la prima cosa che fa è aggredire il proprio corpo cercando di costruirlo sul modello di apparentemente vincente. Ma aggredire il proprio corpo ha dei risvolti molto gravi, e non solo dal punto di vista organico, ma anche sugli aspetti psicologici evolutivi: aggredirsi, farsi male, togliersi chili di dosso, mettersi le dita in bocca per vomitare, alla fine distrugge l'immagine che di sé ha una ragazza, la spinge a costruirsi un modello di sé forte-

INFO

Oltre 4.000 ragazzi

Oltre all'Istituto Pareto di Milano, scelto per lo studio pilota, l'inchiesta ha coinvolto cinque territori del Nord Italia (nelle province di Varese, Sondrio, Vercelli, Belluno e nella Comunità montana della Lunigiana) ed ha interessato 4.135 adolescenti, di cui 2.330 ragazze e 1.769 ragazzi. I comportamenti indagati sono stati: sicurezza stradale, violenza e bullismo, consumo di tabacco, consumo di alcol, consumo di sostanze ad azione psicotropic, comportamenti sessuali, disturbi del comportamento alimentare, pratica di attività fisica e sportiva; ed inoltre le esperienze di educazione sanitaria e quelle di educazione sessuale.

mente negativo.»

E i loro compagni maschi?

«Ci sono alcuni aspetti simbolici della crescita, come il fumare sigarette, bere alcol o accedere a sostanze stupefacenti, che nei maschi sono più precoci che nelle femmine. Molti di questi comportamenti vengono assunti perché sono stati connotati come modalità per accedere più facilmente a modelli di identità al maschile: lo stereotipo del maschio adulto è quello di cui che comunque fuma, beve, ecc. I ragazzi ci hanno raccontato di avere molta più ansia di giungere a tutti questi comportamenti rispetto alle ragazze. Hanno però meno problemi con il loro corpo, forse perché il modello di efficienza, lo stereotipo di successo al maschile è esattamente all'opposto di quello delle femmine. I modelli di ruolo sono gli sportivi o, se appartengono al mondo dello spettacolo, sono uomini dal corpo muscoloso. Questi diversi codici per i corpi maschile e femminile ci dicono che tuttora siamo all'interno di una società che redistribuisce e separa i ruoli e le funzioni in modo molto diverso tra i sessi: i modelli di successo al maschile sono soggetti sani o addirittura troppo sani, quelli al femminile deboli, decisamente malati.»

Che cosa è emerso di nuovo nel campo della sessualità?

«Un dato rilevante è che, all'interno della popolazione sessualmente attiva, c'è una frangia consistente che segue un comportamento ad alto rischio. Nel raccontare il loro ultimo rapporto sessuale, il 25-30% ci ha detto che è avvenuto senza alcun tipo di protezione, rispetto al rischio sia di un'eventuale procreazione che di contagio di una malattia a trasmissione sessuale. Questo ci dice che la prevenzione di tipo tutto informativo che abbiamo fatto non ha avuto alcuna efficacia su questa frangia (che è notevole): i ragazzi sanno tantissime cose, ma poi quando devono agire fanno diversamente da ciò che sanno. Probabilmente l'educazione sessuale deve slegarsi da modelli semplicemente informativi e cognitivi e legarsi molto di più a variabili relazionali, affettive, in grado di comunicare il rischio con modalità più efficaci.»

Che responsabilità ha il mondo degli adulti?

«Una riflessione più allargata non può non toccare in fin dei conti qual è il mondo, il modello di vita che proponiamo ai nostri ragazzi; ciò che stanno facendo loro è la ricaduta di quello che gli proponiamo come traguardo. David Walsh nel suo libro "Selling Out American Children" ("Stiamo svendendo l'infanzia americana") dice che uno dei problemi che abbiamo nel fare prevenzione è che li abbiamo inclusi in un mondo dove alcune priorità sono legittime: la realizzazione nella vita e avere successo e denaro, non è tollerabile vivere situazioni di dolore o di frustrazione, che vanno cancellate immediatamente. Sono i crisi i percorsi educativi che stiamo offrendo ai ragazzi. Stiamo crescendo una generazione di ragazzi che hanno le stesse vitalità e risorse di tutte le generazioni passate, ma che in qualche modo mancano di intelligenza emotiva, cioè della possibilità e della voglia di raccontare, confrontare e discutere il loro mondo interiore. Non riescono a farlo tra pari, né con gli adulti per loro significativi. La prevenzione dovrà essere sempre più centrata sul dare spazio alle emozioni, alle parole, a dare significati, a dare modo ai ragazzi, dopo aver agito delle cose, di potersi riflettere su. L'intelligenza emotiva, a casa e a scuola, si gioca molto sulle cose pratiche: parlarsi, ascoltarsi, passare molto tempo insieme. In alcune scuole americane uno dei programmi di prevenzione che ha avuto più successo è consistito nel far stare insieme, per un week-end, padri e figli, riabituandoli a sentirsi parte di un nucleo che cresce insieme. L'unica vera prevenzione verso i giovani non è tanto il parlare con loro, ma è il dimostrarsi disposti a parlare: i ragazzi ci cercano non quando lo vogliamo noi, quando gli facciamo le domande, ma quando sentono di potersi fidare. Sono alquanto imprevedibili e quindi hanno bisogno di adulti disposti ad ascoltare e a parlare, ma i tempi e i ritmi li dettano loro. Se questo non succede, bloccano la comunicazione.»

Pareto scuola pilota

Insieme al territorio

L'Istituto tecnico commerciale Pareto di Milano è stato scelto come scuola pilota per testare la ricerca sui comportamenti a rischio degli adolescenti, poi estesa ad altre cinque realtà territoriali del Nord Italia. L'Istituto si trova in un contesto territoriale dell'estrema periferia milanese (Comasina, Affori, Quarto Oggiaro) particolarmente difficile e problematico dal punto di vista sociale, economico e culturale. «Se qualche risultato riusciamo ad ottenere all'interno della scuola - spiega la preside, professoressa Ave Ponzelli -, nulla possiamo da soli per far fronte alla necessità di presidiare la più vasta realtà territoriale che ci circonda; li vivono i nostri ragazzi, per lo più abbandonati a se stessi tutto il giorno per le necessità lavorative dei genitori, a contatto continuo con una molteplicità di occasioni di rischio.»

Nasce da queste considerazioni l'idea di elaborare un progetto di scuola aperta, in grado di avviare un cambiamento culturale della scuola e della realtà in cui si colloca. I dati emersi dalla ricerca infatti sono quotidianamente sotto gli occhi, non solo di coloro che nella scuola operano con scarissimi strumenti per governare e gestire le molteplici realtà dei comportamenti a rischio, ma anche di tutta la società civile che registra senza soluzione di continuità le stesse problematiche negli ambiti esterni alla scuola. Il progetto vede la scuola non solo come agenzia

formativa ed educativa pressoché esclusiva, ma anche come ambito di una necessaria integrazione territoriale. Il fatto che il Pareto si collochi all'interno della vasta area una volta occupata dall'Ospedale psichiatrico Paolo Pini (circa 30.000 metri quadri) offre numerose possibilità, in termini di spazi e di strutture riutilizzabili, per sostenere in modo guidato e organizzato i giovani in tutto l'arco della loro giornata che, distribuendosi tra il dentro e il fuori della scuola, richiede un presidio permanente funzionale ad una graduale riduzione e possibile eliminazione delle occasioni di rischio, nonché ad un sostegno qualificato delle fragilità ma anche ad un potenziamento delle eccellenze.

«L'obiettivo del progetto - spiega Ave Ponzelli - è di avviare una crescita relazionale che coinvolga studenti, docenti, non docenti e famiglie in modo che la scuola si trasformi gradualmente in un "laboratorio di vita", dove si svolgono le normali lezioni, si organizzano sale di studio e di ricerca, si promuovono attività culturali, sportive e musicali in una sorta di "campus aperto". Si favorirebbero così l'apprendimento e la formazione complessiva dei ragazzi; un tale contesto permetterebbe contemporaneamente di migliorare il tessuto sociale che verrebbe raggiunto da una nuova cultura (fatta di partecipazione, solidarietà, curiosità e anche benessere psicofisico) promossa dai giovani e trasferita nelle famiglie.»

